

Città informale VS città progettata #1
intervista a Roberto De Angelis
 a cura di Paolo Barberi

D: Per iniziare, che definizione daresti di informale?

R: Ritengo di dovermi riferire all'aggettivo informale relativamente alla questione delle abitazioni soprattutto in insediamenti auto-costruiti ed alle pratiche degli abitanti di tali realtà. Non ci si può esimere dal connettere informale ad illegale. Mi sembra importante argomentare come spesso pratiche illegali siano da considerare non illegittime.

Non come apologia dell'illegalità ma a contrasto di una vulgata politicamente corretta che non riesce a distinguere e mette sullo stesso piano tutte le forme di devianza caratteristiche dei contesti nei quali si concentrano povertà e forte sofferenza sociale.

In genere negli habitat informali che ho sempre attraversato facendo ricerca l'illegalità è quasi uno stato di necessità. La legalità diventa quasi un lusso che ci si può permettere soltanto a certi livelli di inclusione o cittadinanza sociale.

D: Come è avvenuto il tuo contatto con la città informale nel tuo percorso di ricercatore?

R: Seguendo da lungo tempo con approccio etnografico le nuove migrazioni post-fordiste mi sono trovato a fare ricerca in una multiforme tipologia di insediamenti informali auto-costruiti abitati da migranti ed italiani. Le vaste baraccopoli sorte negli anni '80 in tutta Italia prive di acqua e di luce totalmente ignorate dalle istituzioni hanno ospitato lavoratori stranieri "clandestini" attratti da una forte domanda nel mercato del lavoro nero soprattutto in agricoltura, nel basso terziario, nei servizi alla persona. Habitat infernali non difforni o meno disagiati degli insediamenti terzomondiali prodotti da un urbanesimo disperato. La finanziarizzazione del capitale aveva determinato come contraltare delle città globali di Saskia Sassen il pianeta degli slum di Mike Davis. I nostri migranti globali rappresentavano però una totale discontinuità con le migrazioni del dopoguerra negli altri paesi europei. Provenivano da tutto il globo, da paesi che non avevano avuto rapporti coloniali col nostro paese, avevano in genere alti livelli scolastici, disponevano alla partenza di risorse materiali e simboliche per mettersi in gioco, attuavano frequentemente un pendolarismo transnazionale. Soggetti di processi governati esclusivamente dal mercato, senza cioè alcun accordo tra governi, come era sempre avvenuto. La baraccopoli non era il primo step d'inclusione, ma generalmente ospitava anche individui e famiglie che provenivano da abitazioni regolarmente affittate.

D: Come allora l'informale si declina nello spazio urbano? Anche

dal punto di vista dell'influenza reciproca tra la dimensione formale e quella l'informale. Nel momento in cui l'informale si concretizza all'interno della città ha delle conseguenze che fanno in modo che l'istituzione debba prendere una posizione. Questa interazione tra formale e informale diventa una sorta di "scacchiera" in cui le varie parti giocano la loro partita. Di solito però gli studi urbani non sempre registrano questa reciproca connessione. Come se studiassero le due cose in maniera separata: la marginalità da una parte e la progettualità dall'altra. Non si capisce mai con che modalità istituzioni e dimensione informale possano dialogare tra loro.

R: Le baraccopoli dei migranti tollerate nelle aree metropolitane sino alla metà degli anni '90 ospitavano soggetti per lo più inclusi nel mercato del lavoro. Dunque il rapporto con la città formale era di stretta dipendenza funzionale. Non si trattava come spesso veniva rappresentato, in maniera pietistica o criminalizzante, di ricettacoli di marginalità sociale. Eppure le istituzioni con l'abbandono totale di quei contesti, permisero che la criminalità li scegliesse come habitat ideali a danno della stragrande maggioranza di chi era costretto a risiedervi. Su questo tema mi sembra importante accennare ai processi che hanno stravolto parti rilevanti della città formale pianificata. I quartieri di edilizia residenziale pubblica sono a mio avviso assimilabili per i livelli di illegalità e sofferenza sociale agli insediamenti informali evocati in precedenza. Piccole città di falansteri con migliaia di assegnatari sotto la linea della povertà, agli arresti domiciliari, disabili. Quartieri demograficamente con più minori, ma con i tassi più alti di evasione scolastica. Lo spaccio di sostanze psicotrope è un'attività diffusa che coinvolge non solo giovanissimi, ma anche casalinghe. La criminalità organizzata costituisce l'anti-stato che garantisce almeno un minimo di reddito. Molti abitanti si trovano a barcamenarsi tra attività legali ed illegali. Le occupazioni di appartamenti sono una pratica continua. La situazione romana è particolarmente drammatica anche per l'inadeguatezza delle risposte istituzionali. Come rigenerazione urbana si è sposata la filosofia del "rammendo". Gli interventi più mediatizzati e ritenuti significativi sono stati la realizzazione di pezzi di street art sulle facciate dei palazzi di San Basilio e Tor Marancia. Oppure si è ipotizzata la demolizione-ricostruzione come nel recente caso di Tor Bella Monaca con il *masterplan* del sindaco Alemanno bocciato in consiglio comunale, che prevedeva l'abbattimento di alcune torri e la costruzione di una villettopoli sul modello di una Garbatella post-moderna. A Laurentino 38 erano stati demoliti tre ponti occupati abusivamente per lo più da migranti.

D: Perché spesso l'edilizia popolare progettata come tale, mi

riferisco a delle grosse iniziative anche ideologiche fatte negli anni '70 e '80, come a Roma Corviale, Laurentino 38, Tor Bella Monaca, sono diventate automaticamente un elemento di stigma?

R: Lo stigma in queste periferie è pertinente. La presenza delle attività criminali è così pervasiva nello spazio che condiziona tutta la vita della stessa popolazione non coinvolta nei traffici illegali. Lo spaccio richiede spazi degradati e per questo le aree verdi, gli ambienti comuni come garage e cantine vengono continuamente vandalizzati. Persone di buona volontà combattono una guerra quotidiana cominciando spesso dal proprio pianerottolo, ripristinando citofoni, sostituendo lampadine, aggiustando alla meglio le recinzioni dei giardini pur sapendo che tutto tornerà come prima. In questi territori esiste poi un associazionismo di frontiera impegnato a garantire rappresentanza e servizi come luoghi di aggregazione per giovani e anziani, biblioteche autogestite, ludoteche, ma con la possibilità molto limitata di attenuare disagi esplosivi.

La progettazione e realizzazione delle cittadelle di case popolari sono legate a momenti particolari e per certi aspetti irripetibili di protagonismo politico progressista. Chi oggi potrebbe costruire Tor Bella Monaca? Una città progettata per 30.000 persone realizzata in pochissimo tempo in un territorio paradigmatico per l'abusivismo di piccoli proprietari che avevano auto-costruito la prima borgata di Tor Bella Monaca diventata oggi Grotte Celoni. Non è quindi l'utopia di una moderna città di case popolari in quanto tale ad essere sbagliata. L'utopia implode perché i destinatari delle cittadelle non sono, come si immaginava, la classe operaia, le api febbrili che hanno lavoro, reddito, l'iscrizione al partito o al sindacato, forme associative e la possibilità di vivere al meglio quella che può essere la modernità, ma sottoproletariato urbano che aveva paradossalmente più occasioni di lavoro e di relazioni negli slum di provenienza.

Se qualcuno va a Tor Bella senza sapere niente della realtà dello spaccio, potrebbe tranquillamente giudicarla come una bella città. La stessa cosa vale per Corviale.

Gli americani che visitano Corviale restano meravigliati. Non sanno nulla dei problemi degli abitanti, vanno all'associazione-museo d'arte Il Mitreo, osservano le forme di questo monolite piazzato su una collina e ne rimangono affascinati. Anche a Corviale tutti quegli spazi che erano stati progettati per attività collettive, sono tutti spazi occupati trasformati in abitazioni. Per fortuna perché altrimenti sarebbero diventati locali ad uso esclusivo della criminalità.

D: Dopo quarant'anni di ricerca puoi essere considerato un osservatore privilegiato delle occupazioni e degli insediamenti informali. Qual è l'evoluzione che hanno avuto nel corso del tempo? Mi riferisco soprattutto a situazioni in cui, nonostante i cambiamenti

della società italiana, alcuni spazi informali hanno mantenuto una continuità d'uso e un'unità di luogo che ha dell'incredibile: sempre per rimanere a Roma, a Casilino Novecento, ad esempio, alle baraccopoli degli immigrati italiani degli anni 60-70 si sono succeduti gli insediamenti dei Rom, apparentemente senza soluzione di continuità.

R: Per molti anni in certi vasti insediamenti informali si sono alternati o hanno convissuto diverse minoranze. Il Casilino 900 ad esempio negli anni '60 e '70 era una baraccopoli di italiani, sostituiti da rom di diverse nazionalità. Nella parte finale del campo vi era una baraccopoli di numerosi marocchini con una sala di preghiera. Le baracche dei marocchini furono incendiate qualche anno prima dello sgombero avvenuto nel 2010. I rom romeni e della ex Jugoslavia, i sinti giostrai italiani sono ormai segregati nei cosiddetti campi attrezzati con container, veri e propri ghetti etnici sorvegliati giorno e notte. In nome di una presunta differenza culturale immutabile migliaia di minori vengono tenuti in una condizione di apartheid. I lavori svolti come la rottamazione del ferro o il riciclaggio di oggetti vari recuperati dai cassonetti invece di essere sostenuti vengono continuamente sanzionati e repressi. I mercatini dove i rom vendono le loro merci soprattutto ad italiani si debbono tenere spesso in piena notte.

Negli ultimi dieci anni il fenomeno delle occupazioni abitative si è però configurato in una maniera fortemente innovativa. Nell'area metropolitana romana numerosi edifici come fabbriche, scuole, ospedali dismessi sono stati occupati e riadattati ad abitazioni per migliaia di famiglie senza casa. Con l'auto-costruzione si sono realizzati appartamenti, spesso dignitosi. A differenza delle baraccopoli possiamo parlare di una vera e propria autogestione per la presenza di comitati di lotta che organizzano le occupazioni, le sostengono e le sorvegliano impedendo che si verifichino soprusi. L'80% delle famiglie in queste occupazioni sono straniere, generalmente con un lavoro, ma nell'impossibilità di poter affittare una casa ai prezzi di mercato. La partecipazione alla vita collettiva è una regola rigida e condivisa. Non solo bisogna fare turni di sorveglianza, pulizia degli spazi comuni, ma bisogna mobilitarsi in difesa delle altre occupazioni. Pur in condizioni di illegalità migranti ed italiani non solo si sono garantiti un tetto, ma stanno sperimentando forme di partecipazione solidale più efficaci di ogni tronfia retorica interculturale. L'occupazione dell'ex caserma di Porto fluviale resiste da più di dieci anni, quella dell'ex salumificio di Metropoliz ha al suo interno numerose famiglie di rom romeni. Il primo edificio è stato completamente decorato con grandi maschere apotropaiche da Blu, il secondo è diventato il riferimento di decine di artisti che vi hanno lasciato loro lavori. Questa street art non si propone come quella istituzionale di riqualificare un contesto degradato, ma al

contrario di valorizzare e difendere una esperienza esemplare.

D: Antropologi e sociologi da una parte e architetti e pianificatori dall'altra in passato hanno lavorato su fronti contrapposti. In antropologia urbana si trova spesso questa dicotomia tra le "città di mattoni" di chi progetta e invece la "città di persone" di chi osserva le comunità che abitano gli spazi. Anche grazie all'istituzionalizzazione dei processi partecipativi discipline "dure" hanno cominciato però a sentire non solo l'esigenza di stare sul territorio ma hanno cominciato a fare etnografia vera e propria. Come interpreti questo avvicinamento?

È davvero sorprendente che giovani cultori di urbanistica interessati alle pratiche degli attori sociali sia nelle aree pianificate "formali" sia negli insediamenti informali ricorrono a forme di approccio etnografico. Del resto se si considera opportuna la ricerca di terreno, l'osservazione di lungo periodo e la raccolta dialogica di testimonianze approfondite sono necessari metodi e tecniche qualitativi caratteristici delle discipline socio-antropologiche. Da molti anni il dottorato di Tecnica urbanistica della Sapienza di Roma, su spinta di Enzo Scandurra, è divenuto un polo di formazione e ricerca interdisciplinare con particolare attenzione alle periferie urbane e agli insediamenti informali in vari paesi del mondo. Vi gravitano ed interagiscono proficuamente docenti ed allievi con disparate formazioni. Oltre agli architetti e agli urbanisti sono presenti sociologi, antropologi, filosofi.

D: Che cosa rimane dei luoghi informali dismessi? C'è un portato simbolico che gli spazi si portano appresso anche dopo che tali spazi sono scomparsi? Rimane traccia nella memoria delle persone? L'istituzione ne tiene conto in qualche modo? Mi viene in mente l'esempio della Pantanella di cui parlavamo prima, una fabbrica adibita a pastificio trasformata in appartamenti di varia cubatura immediatamente venduti a privati.

R: Mi è capitato spesso di rincontrare anche dopo 25-30 anni persone che avevo conosciuto in grandi insediamenti informali. Ricordando la nostra frequentazione di allora ho avuto in risposta due reazioni distinte: l'affermazione di non rammentare quasi nulla oppure la memoria entusiasta di un'esperienza di vita considerata straordinaria. Il primo caso lo definirei un "diritto all'oblio" per situazioni drammatiche come nelle baraccopoli, non tanto per le condizioni di disagio legate alla mancanza di servizi primari, quanto per i soprusi ed i rischi corsi per la presenza bande criminali. Una baraccopoli come quella del Quarticciolo abitata da circa mille marocchini e da alcune famiglie italiane, restò totalmente misconosciuta dalle istituzioni fino

allo sgombero dopo numerosi incendi dolosi.

Aver partecipato all'occupazione della ex Pantanella durata appena pochi mesi tra il '90 ed il '91, viene sempre considerato un momento fondamentale. In quella ex fabbrica erano concentrati con grandi disagi abitualmente 3.000 persone, in un periodo nel quale la presenza dei migranti in Italia era di meno di un quinto di quella attuale. C'era una prevalenza di giovani asiatici del Bangladesh e del Pakistan. Ma l'occupazione non restò isolata sviluppando una connessione stretta con la città grazie alla presenza di persone eccezionali come monsignor Luigi Di Liegro, direttore della Caritas romana, che reclamava per i migranti diritti e non assistenzialismo, o Dino Frisullo, il rimpianto attivista che avrebbe organizzato per anni le mobilitazioni dei bangladeshi e dei curdi, processato e rinchiuso in prigione per aver partecipato ad un Nawroz, il capodanno curdo, vietato dalle autorità turche. Alla ex Pantanella gravitò anche il movimento degli studenti reduce dall'esaltante esperienza della "pantera".

Nei tre edifici del complesso della ex Pantanella i migranti, tutti uomini, avevano organizzato dei grandi cameroni-dormitorio però in ogni piano c'erano banchetti di merci e punti di ristoro. Alcuni spazi polarizzarono presenze da tutta la città: nel sotterraneo dell'edificio centrale era stata allestita la più grande moschea di Roma a quel tempo; nel vastissimo caseggiato ad un piano si mise in piedi un'area con numerosi punti che offrivano piatti cucinati secondo la tradizione di diversi paesi. Si effettuò una rigida vigilanza contro la presenza di spacciatori grazie all'attivismo democratico e di rappresentanza dell'associazionismo dei migranti (ad esempio l'AINAI dei nordafricani, la UAWA degli asiatici). Quello straordinario laboratorio sociale e politico segnò profondamente ben più di tanta retorica interculturale sia gli studenti del movimento che i lavoratori stranieri. Il pakistano Sher Khan uno dei leader nella ex Pantanella, per quasi venti anni parteciperà in maniera militante a tutte le mobilitazioni e occupazioni abitative dei migranti, sino alla sua morte tragica per freddo dormendo per strada nel 2009.

Roberto De Angelis

Socioantropologo, professore associato all'Università "La Sapienza" di Roma, svolge ricerca da trent'anni sul conflitto sociale, le culture giovanili e le dinamiche migratorie nelle periferie urbane di Roma.